

Luigi Vinci

Diario della crisi 15

Sabato pomeriggio 11 luglio

In attesa della soluzione del tormentone Autostrade-Benetton/Governo-revoca o meno (più probabile) dei Benetton

Questi (il suo impero autostradale: la finanziaria Atlantia più Autostrade per l'Italia cioè ASPI è il 50% delle autostrade italiane – secondo gruppo autostradale è la pubblica ANAS, poi ci sono molte realtà piccole e piccolissime) tramite l'Amministratore Delegato di ASPI (Roberto Tomasi) ha prodotto la sua offerta al governo (cioè al Ministero Economia e Finanze e a quello Infrastrutture e Trasporti), avendo avuto egli piene deleghe dal suo Consiglio di Amministrazione per trattare con il governo (e lo stesso è avvenuto sul versante di Atlantia: di cui i Benetton posseggono l'88,06%). Ottimisticamente il Sole 24 Ore scrive in questo sabato che lunedì prossimo già potrebbe esserci una bozza di intesa. Non la vedo, invece, per niente facile.

La proposta dei Benetton, da un lato significativa, dall'altro, a parer mio, del tutto insufficiente agli occhi del governo, è infatti la seguente:

1. mantenimento invariato degli investimenti vecchi e nuovi di ASPI definiti dai Benetton subito dopo la catastrofe del Ponte Morandi (14,5 miliardi per rimettere a posto ASPI, disastrosa da tutte le parti), riduzioni da subito dei pedaggi autostradali
2. formazione di un nuovo complesso proprietario di ASPI, attraverso l'aggiunta ai quattrini dei Benetton di quelli di Cassa Depositi e Prestiti e di e2i Energie Speciali (il maggiore complesso indipendente di gestione di fondi infrastrutturali, utile per le sue competenze finanziarie, e già sperimentato in Italia con Fondi Italiani per le Infrastrutture, Edison e la francese EDF Energies Nouvelles)
3. tramite opportune movimentazioni, riduzione al 48% della presenza di Atlantia nel futuro Consiglio di Amministrazione ASPI, così collocandola in posizione di minoranza. Attenzione: questo 48% equivale in valore all'88,06% precedente. Ciò vuol dire che la quantità di denaro fresco portato da CDP ed E2i servirebbe, da un lato, a operare velocemente sul piano dei vari investimenti necessari a rimettere in sesto ASPI, dall'altro, ad alleggerire il lato debitorio, fattosi elevato, di ASPI. Non solo: non è esclusa l'entrata in campo anche di un fondo ad hoc cui potrebbero partecipare casse di previdenza, fondi pensione (anche esteri), assicurazioni, altre realtà finanziarie. Come dicevano i romani in circostanze del genere, "Cicero (Benetton e c.) pro domo sua".

Contrariamente alle previsioni del Sole 24 Ore, la proposta di Tomasi verrà certamente respinta. Proseguirà la trattativa, su altre basi? Si vedrà. Tendo soprattutto a pensare che ci siano alte probabilità di una rottura. Martedì 14 ci sarà il Consiglio dei Ministri e si vedrà (oltre a quanto già si comincerà a vedere lunedì).

Tanto più che, a surriscaldare gli animi dei 5 Stelle, orientati da sempre a rompere, giovedì scorso (9 luglio) la Procura di Genova ha aperto un'inchiesta a carico di Tomasi che lo accusa di avere installato barriere antirumore nella rete autostradale non a norma (alcuni pannelli antirumore si erano staccati nel tratto Rapallo-Sestri Levante), inoltre lo accusa di attentato alla sicurezza dei trasporti, frode pubblica di forniture, disagi al traffico. E tanto più che il PD, superando le dichiarazioni solo metodologiche ergo vuote di contenuto di Zingaretti nonché quelle solo giuridiche della Ministra delle Infrastrutture Paola De Micheli, affidando poi al Sottosegretario al Ministero per l'Ambiente Roberto Morassut lo sdegno per quanti avessero osato insinuare che il PD fosse sostanzialmente contrario alla revoca della concessione ai Benetton, infine ha concluso con la lapidaria assicurazione di Zingaretti a Conte di essergli completamente allineato, qualsivoglia cosa accada. Il decisionismo politico nel PD davvero si spreca.

Bene ha fatto, tra parentesi, Liberi e Uguali a insistere in Parlamento per la revoca ai Benetton.

Giova aggiungere anche la possibilità che la trattativa martedì non si rompa e si giunga invece a un accordo: ma alla condizione, ritengo, di un carissimo prezzo per i Benetton. Conte sembra orientato all'uscita totale da ASPI dei Benetton, tramite l'acquisizione da parte di Cassa Depositi e Prestiti delle loro quote, dunque consegnando ASPI allo stato. Può darsi che i Benetton non reagiscano, paghi, per così dire, di una loro presenza marginale in ASPI: mi sembrerebbe però strano. Sia come sia, così vedremo finalmente una cosa di sinistra a carico di un pezzo fondamentale dell'enorme capitalismo criminale italiano.

Cosa molto probabile, se così andranno le cose, precipiterà un contenzioso giudiziario. Tutti i nostri media cosiddetti liberali sembrano spaventati, temono il caos, i cavalli dei cosacchi bolscevichi che si abbeverano nelle piazze di Roma, tentano di spaventare l'opinione pubblica. Ma l'armamentario giuridico dei Benetton è quasi carta straccia, dopo la decisione della Consulta (della Corte Costituzionale) di pochi giorni fa che afferma che la revoca della concessione ai Benetton è legittima, avendo essi disastato un pezzo fondamentale delle autostrade italiane e averne contemporaneamente tratto grandi profitti.

Quali i problemi più significativi. In campo non ci sono soggetti industriali in grado di riempire il vuoto creato dall'eventuale revoca ai Benetton. Come ho già accennato in questo "diario", Anas, cioè poco meno di metà della rete autostradale italiana, guarda caso ergo mazzette non era mai stata orientata dai vari governi di questi decenni a competere con ASPI, né quasi mai le era stato consentito di ingrandirsi recuperando a sé strutture minori. Credo perciò che occorrerebbe un decreto di governo che commissari ASPI e parimenti vi trattenga le sue maestranze. E' il solo modo (una sorta di ricorso giuridico allo stato d'eccezione) per procedere speditamente ed efficacemente, nonché per fare fronte validamente sia alla pressoché certa cagnara giudiziaria dei Benetton che a quella confusionaria e ostile dei mass-media "liberali" o fascisti.

Fin qui queste mie sono soprattutto ipotesi e supposizioni. Ma già martedì 14, o addirittura lunedì 13, capiremo come tenderà a svolgersi il tormentone. Speriamo con una vittoria democratica, finalmente, ne abbiamo gran bisogno.

Auspicio: che ci sia l'accortezza da parte del premier Conte di non dar mostra di indifferenza sulle pertinenze del Parlamento. Il suo successo personale dev'essere all'altezza delle richieste della democrazia, e per ragioni di principio, non solo perché il malessere sociale possa ribadire di risolversi (come accaduto nelle elezioni politiche del 2018) in adesioni popolari larghe a una destra in parte fascista. Quale che sarà la data delle prossime elezioni politiche (ma anche nella tornata di qui a due mesi di elezioni regionali) occorre tentare seriamente di vincere come schieramento di cosiddetto centro-sinistra.

Domenica 12 luglio di mattina

Nel supplemento di ieri 11 luglio de LA STAMPA è una recensione, scritta dal giornalista Claudio Gallo, di un saggio assai interessante, "Critica della ragione liberale", di Andrea Zhok, triestino, insegnante di antropologia filosofica all'Università Statale di Milano. Estraggo da questa recensione il filo fondamentale del ragionamento di Zhok.

Secondo questi, i tratti di fondo del "liberalismo reale" come si sviluppa da Hobbes a Locke fino all'economia neoclassica dell'ultimo Ottocento, e ancora oltre con von Hayek e Milton Friedman, costituiscono un "manifesto individualistico normativo e assiologico" e "una visione delle relazioni sociali strutturata intorno all'idea dello scambio economico". La conseguenza fu che nella "ragione liberale" si fissò un nucleo essenzialmente "negativo": cioè fu prescritta la "non interferenza" (morale, istituzionale, politica) in un contesto, l'economia capitalistica, in cui non esistono valori obiettivi ma soltanto propensioni individuali. Quindi ci sarà, da un lato, una realtà esterna, definita dalla logica razionale e necessaria di nascenti scienze, e, dall'altro, l'arbitrarietà irriducibile delle pulsioni individuali. A mediare tra questi mondi incomunicabili resterebbe solo il mercato, ovvero scambi autointeressati che si fanno origine e motore di qualsiasi socialità. Conseguentemente, lo

storico imporsi della “ragione liberale” non potrà essere indagato in modo disgiunto dall’imporsi del capitalismo come “sistema di produzione”: come al contrario fa, con i termini “ragione liberale”, o di “liberalismo”, vale a dire, con categorie e concetti “vaghi ed elastici”, la gran parte dell’intelligenza sociale. Nata nell’intento di dare un senso definito all’oggetto della propria critica ai processi economici, politici, istituzionali, sociali, essa quindi non poteva che fallire teoricamente e politicamente.

Ciò ha concrete radici storiche, consolidate come tali in antropologie sociali. E’, infatti, una storia che inizia nel Settecento, e che nel suo significato diffuso vuole incarnare valori di libertà, parlamenti, stato di diritto. Ma proprio la formazione di principi liberali strutturati in opposizione alle concezioni ereditarie e nobiliari del potere avrebbe richiesto un nucleo fondante, al di là dei tatticismi di percorso: mentre lo sviluppo del capitalismo li obbligherà, attraverso una lunga storia, a connettersi a un mito, per l’appunto la “non interferenza” nell’economia. Non solo: con l’adozione progressiva da parte dell’economia di stilemi scientifici crescerà pure la tesi dell’esistenza di una sfera economica separata dall’etica e dalla politica, in quanto considerata “idealmente capace di autoregolarsi senza bisogno di interventi esterni”. Il capitale è così che da mezzo diventò fine, infine acquisterà una dimensione illimitata che si contrappone, distruttivamente, all’inevitabile finitezza umana (nonché del pianeta e delle sue risorse naturali). E a ciò Zhok aggiunge come molte tra le “ideologie rivendicazioniste” che attraversano la nostra società siano coerenti con la “ragione liberale”, precisamente quando in nessun modo ne mettano in discussione gli “assunti”.

L’esito contemporaneo di questo processo è stato, come ben vediamo, una progressiva disumanizzazione della società e una crescente minaccia ambientale. D’altra parte, il mercato, in altre parole, il capitalismo, non sono in alcun modo, come già scritto, istituzioni naturali più o meno sviluppate (come si è solito dare per scontato dai portatori della “ragione liberale”). Ha mostrato nel primo Novecento il francese Marcel Mauss (antropologo, sociologo e storico), per esempio, come la forma primaria di transazione interpersonale non sia quella del baratto ma quella del dono. Come a sua volta ha mostrato a metà Novecento il grande Karl Polanyi (antropologo, economista, storico, anche politico,) è invece il “baratto, così com’è stato antropologicamente e storicamente riscontrabile, una transazione di mutuo interesse, come tale presupponente una cornice sociale unitaria (il villaggio, il paese, la città) ovvero avente base naturale.

Certo, concludendo, la capacità di autocorrezione tipica del metodo scientifico ha permesso all’economia liberale di ottenere risultati rimarchevoli, nonostante le premesse filosofiche e scientifiche inconsistenti. Ma che il capitalismo “abbia i secoli contati” potrebbe non essere più l’esito storico, dato un mondo in cui crescono le diseguaglianze e gli orologi del disastro ambientale e dell’apocalissi atomica vanno sempre più in fretta.